

(Tratto da "Figure Valtellinesi del Risorgimento" di Alfredo Martinelli)

A Tirano, sulla riva destra dell'Adda, nella contrada di S. Giacomo, sorge, ancora bianca e pulita nello stile del suo tempo, la casa del Pievani. La costruzione robusta e semplice chiude con grazia un lato della "piazzetta privata" che fa corpo con la casa. Se date uno sguardo intorno a tutte le altre vecchie dimore, sul tozzo campanile romanico del quale appena appena svetta lo scuro vertice quadrangolare sopra il groviglio dell'abitato; se date uno sguardo ai muri scrostati o a secco che cingono i poderi e gli orti e, in linee spezzate a tratti, si rompono per dare adito a solidi portoni sorretti ad arco, sentirete che il tempo li s'è quasi fermato e che una dolce pace scende dal quadrato di cielo che vi sta sopra limitato, e dai vigneti a Nord della contrada distesi su per le coste del Masuccio.

E, se l'aspetto delle opere dell'uomo in quest'angolo di mondo vi apparirà diverso, li troverete però il tutto commisurato con sobrietà artistica e ogni cosa li creata veramente per i bisogni semplici e chiari della vita.

Tutto ciò che è colore e linea fa sempre impressione e là, quel portone aperto, che si può varcare e scrutare fin nei suoi fondi meandri vi sospinge al passato, all'ignoto!

Entrambi, per l'atrio, appese alle pareti, vedrete alcune formelle con figure sbalzate e con incise sentenze in lingua latina o tedesca antica che vi ricorderanno scene bibliche. Vedrete picche, alabarde, sergentine, falcioni e sciabole incrociate e fissate ai muri. Vedrete lampade di ferro battuto pendule dalle arcate e rimarrete quasi sospesi come se, lì per lì, fosse per accadervi un prodigio: quello di vedere un ragazzone sbucare fuori da uno di quegli bui con un'asta uncinata gridando: "Avanti, avanti Garibaldini!... per la indipendenza e la unità d'Italia!".

* * *

Così, sicuramente, si comportava il nostro Pievani quando, durante l'estate e l'autunno, lasciava Milano e gli studi, veniva a ritemprare le forze nella sua Tirano ov'era

nato il 15 settembre del 1837 da Battista Pievani, noto giurista di Milano e da Antonia Grana, nobildonna di Valtellina.

Per i vicoli del Paese esercitava le sue forze, al Castellaccio, al Dosso a carponi per umidi cunicoli, correva dietro a larve di fantasmi e di guerrieri e a quella piazzetta ritornava a sera con la certezza di stare al centro e di essere il primo personaggio di quel piccolo mondo. Nei giorni di festa vedeva la nonna, la mamma, le sorelle, le donne del vicinato cogliere negli orti un poco di maggiore, riparla nel loro bianco fazzoletto e, con quel talismano contro tutti i mali, recarsi alla Messa. Seguendole imparò a capire che il "Vangelo" era il più gran libro del mondo che apriva a tutti il segreto della vita. A sera vedeva gli uomini più anziani, con i quali non si scherzava, seduti sulle soglie delle porte e ascoltava i ragionamenti su Mazzini, su Garibaldi e le fresche vicende di Curtatone e di Custozza. Forse per le strade vide il Torelli, il Quadrio, il Venosta, o per i viottoli delle vigne parlottar sommessi e seri... Certamente vide gli sgherri austriaci e croati, odoranti di sego su per le gambe e per il tronco, passare impettiti brontolando parole gutturali rauche... E così imparò ad amare molto il suo paese tanto che a vent'anni lo si trova volontario nei bersaglieri di Valtellina per la seconda guerra di indipendenza.

* * *

Soldato umile e silenzioso, nel suo sacco non aveva tanta roba, vi teneva però con gran cura alcuni libriccini: un "Vangelo" e i trattati di "Algebra" e di "Trigonometria". E quando tutti i suoi compagni placidamente riposavano sulla paglia nell'accantonamento, egli vegliava con un lumicino nel più riservato degli angolini per non disturbare e stava con quei libri tra le mani fino a notte tarda! La sua vita fu sempre così: un esempio di nobiltà, di carattere e di saldezza di convinzioni!

Venuta la sosta di Villafranca, il Pievani ritornò alla sua casa, ma per un breve periodo, perché appena avvertì la chiamata di Garibaldi corse senza un attimo di dubbio o timore e divenne "uno dei Mille".

(Tratto da "Figure Valtellinesi del Risorgimento" di Alfredo Martinelli)

E tale era la preparazione morale, fisica e scientifica del Pievani che, non ancora ventitreenne, da Garibaldi venne nominato "Luogotenente dell'Arma di Artiglieria". Continuava però a dividere con i suoi soldati i rischi della quotidiana fatica, così come con essi

divideva il pane e la poca paga. Insegnava loro l'arte del tiro sì da renderli famosi per l'assoluta precisione e, quando il cannone taceva, spiegava loro il Vangelo perché aveva e osservava profonde convinzioni religiose che proclamava altamente con la parola e con l'esempio.

Per quella sua condotta morale, militare e civile, dal Senato di Palermo il Pievani venne nominato cittadino onorario della città e munito di attestato e di medaglia. Dopo la Campagna garibaldina rinunciò a tutti i suoi gradi e ritornò ai suoi studi ottenendo, nel 1862, la laurea in Matematica, scienza nella quale era fortissimo sì da essere dal Governo prescelto per compiere all'estero un corso di perfezionamento.

A Parigi, alla Sorbona, acquistò tanta fama per le sue lezioni che gli venne offerto una cattedra alla quale rinunciò per tornare al suo paese montano!

* * *

Venuto il 1866, ancora come volontario, il Pievani partecipò alla terza guerra, e venne nominato luogotenente del 3° Battaglione della Guardia Nazionale.

Nel 1867 venne nominato sindaco di Tirano, ma si dimise pochi giorni dopo per attendere ai suoi studi nonostante le proteste dei Maggiorenti di Tirano e di tutto il Consiglio Comunale.

Quando poi Garibaldi richiamò i suoi fedeli per la impresa di Mentana, il Pievani vi accorse senza indugio per dare una prova palese dei suoi fermi sentimenti, ma giunto a Genova, venne fermato dal proclama di Vittorio Emanuele che vietava il tentativo militare e, "per non essere ribelle", come ebbe a dire, retrocesse con l'amarrezza nel cuore.

Durante l'invasione del colera, che si diffuse per la Valtellina dopo la guerra del

1866, il Pievani creò per sé stesso una nuova carica: quella dell'infermiere, e si prodigò tra i colerosi ricercandoli per i casolari intorno a Tirano e per le coste da Cologna a Baruffini a Roncaiola. Si caricava i colpiti dal male sulle spalle, se li trovava abbandonati, e li portava all'ospedale.

Simile agli antichi crociati, come i paladini ariosteschi, si batté contro le eresie e contro le miserie umane a sostegno della verità, della libertà e dei sofferenti bisognevoli di cura e passo attraverso il crogiolo della lotta con la statura dell'antico gentiluomo, con signorile distacco d'ogni vanità. Non volle medaglie, non adulazioni, non volle cariche, fu indifferente e ostile alle piaggerie, ai lustrini, aborrì l'idolatria e tutto ciò che fa spesso opaco il senso eroico della vita che gli fu sempre presente!

* * *

Sempre più addolorato per il contrasto tra le sue convinzioni e i voleri papali nella questione del dominio temporale che egli aborriva, decise di andarsene lontano, di entrare nelle missioni che gli rappresentavano i tempi puri sella chiesa. Per raggiungere questo scopo si fece frate in un convento di Lovere di Valcamonica dove insegnò ai fratelli l'astronomia e là morì il 6 gennaio 1880. Dicono i contemporanei che i suoi discorsi erano sempre lo specchio della sua anima, limpidi come le acque della sua Valle e solidi come le rocce.

Era sempre ispirato a una bontà angelica ferma sugli assoluti patriottici e religiosi ai quali non sarebbe mai venuto meno perché in lui c'era il primitivo, il puro.

Ed è per tutto ciò che se ne andò così, senza far rumore, in punta di piedi, come facevano un tempo le genti di questi luoghi, le quali per tutta una vita camminavano tra i filari verdi, spruzzando l'acqua cilestrina sui pampini, insegnando con l'esempio l'arte del vivere e poi silenziosi come vissero scomparivano e di loro altro non restavano che bei filari dritti e mucchi di ciottoli ben disposti per lungo e per traverso a reggere la terra magra che scivola e l'esempio del retto agire e delle ferme convinzioni...